

Sabatino Colelli, nato a Piansano da Franco e Marianna Fronda il 24 marzo 1917, è morto a Canino lunedì 27 agosto. Abitava in una casa a pianoterra di Via Roma 18, quando era partito soldato e poi era stato richiamato per la guerra. Conosciuta a Canino Florida Paoloni, vi si era sposato in piena guerra e poi vi si era trasferito dopo sei anni ininterrotti sotto le armi. Oltre alla moglie, lascia tre figli, due maschi e una femmina, sposati a loro volta con due figli ciascuno.



Giovedì 30 agosto è morto a San Vincenzo, in provincia di Livorno, **Paride De Santis** (qui in un'immagine del 1968), che era nato a Piansano il 15 febbraio 1917 da Dario e Ortenza Ruzzi. Secondogenito del segretario comunale dell'epoca, Paride si era trasferito ad Acquapendente con la famiglia sul principio del 1930, appena tredicenne. Laureatosi in giurisprudenza, si era sposato a Roma con Franca Menichini nel 1943 ed era poi diventato generale dell'esercito. L'unica figlia Gabriella, avuta nel '47, è morta nubile nell'87. I coniugi De Santis hanno sempre risieduto a Roma. A San Vincenzo avevano una casa (con un terrazzo che era la passione di Paride), dove si erano provvisoriamente trasferiti dopo un vano intervento chirurgico ad un'arteria femorale, cui Paride si era sottoposto nell'aprile scorso all'ospedale di Siena.



Il segretario comunale Dario De Santis (di cui pubblichiamo due rarissime immagini) era originario di San Lorenzo Nuovo, dove era nato il 2 maggio del 1887 da Francesco e Rosa Gentili. A Piansano era venuto a motivo della sua professione nel 1911, quando era sindaco Felice Falesiedi. Nel '14 si sposò con la nostra concittadina Ortenza Ruzzi, figlia di quel Vincenzo a sua volta ex sindaco, e mise su casa in Via Umberto I, dove ebbe i suoi due figli Rosa (1915) e Paride (1917). Trasferitosi ad Acquapendente nel 1930, era stato poi in diversi altri comuni stabilendosi finalmente a Tarquinia, dove è morto nel 1952. La moglie Ortenza è invece morta a Roma in casa del figlio Paride nel 1976. La primogenita Rosa si era sposata a Tarquinia nel '43 con Enrico Mazzera ed è morta a Siena nel '96. L'unico discendente del segretario De Santis è dunque Luigi Mazzera, unico figlio sopravvissuto di Rosa e oggi oculista all'ospedale di Siena.

Piansano 4 giugno 1914: matrimonio di Dario De Santis con Ortenza Ruzzi. Il corteo nuziale, preceduto dalla sposa accompagnata dal padre, si reca in chiesa passando davanti all'attuale Via Umberto I n° 89 (dove si trovava anche la sede della locale sezione della Croce Rossa, voluta del dottor Palazzeschi).



I coniugi De Santis (al centro) con parenti e amici. I due uomini immediatamente a destra del segretario, guardando la foto, dovrebbero essere Domenico De Parri (padre del sör Lauro) e Vincenzo Ruzzi (padre di Ortenza), mentre il più esterno dovrebbe essere Aurelio Ruzzi di Giuseppe, ossia il figlio di un fratello di Vincenzo. A sinistra della sposa, sempre guardando la foto, sono Albina Ruzzi, una persona di Acquapendente, ed Eufemia Ruzzi, mentre non siamo riusciti a riconoscere i bambini in primo piano.



Dalla serie "La croce nel tufo"

Ritratto di famiglia

di Antonio Mattei

L'espressione composta da matriarca, l'abito antico, l'acconciatura e lo sguardo un po' spento della madre seduta non traggano in inganno: la donna ha da poco superato i 50, mentre la figlia a destra è sui 20 e quella a sinistra sui 17-18. Siamo a Piansano intorno al 1915, e la famigliola ha approfittato della venuta del fotografo ambulante per farsi il ritratto all'aperto, come si nota dall'acciottolato che s'intravede appena e dal telo dipinto a coprire la parete di fondo. Un ritratto da mandare alla figlia in America, che poi ne restituirà un ingrandimento incorniciato a mo' di altarinio di famiglia.

Si tratta della *Mazzarróna*, all'anagrafe Maria Mezzetti, figlia di Antonio e Maddalena Eutizi, nata a Piansano nel 1863 e morta nel 1948, la quale, pur avendo avuto quattro figli, in tutti gli atti ufficiali che la riguardano risulta sempre nubile, per il fatto di essersi sposata a Pietro Zampetti con il solo rito religioso. A quel tempo succedeva, lo abbiamo già visto, e i poveri pagavano poi con interminabili rogne burocratiche le conseguenze dell'incomunicabilità tra i poteri laico e religioso. Quando ci si decideva a "risposarsi in comune", succedeva spesso che qualche figlio nato da quell'unione fosse nel frattempo già morto, dato l'alto tasso di mortalità infantile. In tal caso non ci si preoccupava più di riconoscerlo come proprio nell'atto di matrimonio, e il *morticello* era destinato a risultare in eterno "di madre ignota". Perché questo era il problema: a dispetto della massima latina "*mater semper certa*", negli atti di nascita di questi bambini era comunque indicata la paternità e non la maternità. In caso di morte prematura di uno dei genitori, prima di aver legittimato i figli, se era l'uomo a sopravvivere, questi non avrebbe più potuto sanare lo stato di illegittimità dei figli, ma se li sarebbe potuti "portar dietro" perché comunque già riconosciuti come propri alla nascita. Se invece, come capitava più di frequente, a sopravvivere era la vedova, non c'erano che due soluzioni: o rassegnarsi a dei figli "bastardi", ufficialmente non nati da lei, o presentarsi da un notaio per fare un atto di riconoscimento.

Ecco, questo è quanto è successo alla *Mazzarróna*, che a 38 anni, nel 1901, si vide morire il marito coetaneo e si trovò con i figli Nazarena (1887), Giacomo (1891), Livia, che era del '94 e tutti chiamavano Marianna, e Gennarina, che invece era del '97 e tutti hanno conosciuto come *Pèppa*. Ad eccezione di quest'ultima, che vai a capire per quale confusione dell'impiegato dell'epoca risulta riconosciuta da entrambi i genitori fin dalla nascita, gli altri non avevano indicata nessuna maternità nei loro atti. Finché poté, la madre tirò avanti ugualmente scantonando il problema, fino a quando, nel maggio del 1912, evidentemente sotto l'urgenza di qualche necessità, lei, che non sapeva né leggere né scrivere, dovette fissare un appuntamento e sborsare non so quanto al notaio Simoni di Valentano, che appositamente scese a Piansano per redigere questo benedetto atto di riconoscimento nell'ufficio dell'università agraria, nello stesso palazzo comunale: "*In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia*", come si legge nell'intestazione. Storie di ordinaria miseria. E di ordinaria cecità di una burocrazia che, se ovunque e sempre complica la vita dei cittadini, a maggior ragione gravava, nella società dell'epoca, sui mille altri triboli personali come quello di questa vedova analfabeta con l'assillo di quattro figli da sfamare.

La più grande, Nazarena, portava il nome della nonna materna, che veramente si chiamava Maddalena, ma siccome tutti dicevano *Nèna*, alla fine non si sapeva più se era Maddalena o Nazarena. Nel '10 si sposò con Romolo Sensoni, che aveva sei anni di più ed era un uomo di mille risorse. A dire il vero, alla madre di lei quel Romolo non piaceva affatto, ma Nazarena lo sposò lo stesso. In effetti poi si trovò male ed ebbe a soffrirne parecchio, ma non ebbe più il coraggio di confidarlo alla madre ed espì in silenzio la sua "colpa". Del resto lei e il marito s'imbarcarono quasi subito per l'America e con la madre per diversi anni non si rividero più.

Giacomo, il secondogenito che invece aveva rinnovato il nome del

nonno paterno, si sposò nel '16 con Francesca Burlini, ma a causa della "spagnola" rimase vedovo quasi subito con una bambina appena nata (la Chécca, che oggi vive in Inghilterra), e nel '22 si risposò con Natalina Cecconi di Onano; ne ebbe altri cinque figli, tre maschi e due femmine, quindi si trasferì alla Bonifica nel '42 e vi morì subito dopo la guerra.

Marianna, che è quella ragazzona a destra nella foto, morì anche lei di "spagnola" a 24 anni, mentre la Pèppa, la più piccola, a sinistra



nella foto, si sposò nel '28 con Mario Brizi (Marafêo) e rimase in paese.

Lo stesso anno del matrimonio della Pèppa, dopo mille patimenti e traversie era morta a Piansano anche la sorella maggiore, Nazarena, tornata in Italia dall'America e sistemata di nuovo in paese. Lei e il marito, in America erano finiti nel New Jersey, a Shady Side North Bergen, e pare che non stessero affatto male. Dopo un primo figlio morto, nel '12 avevano avuto Pietro, quindi Maria nel '14, Mariano nel '15 e Antonio nel '17. Dicono che Romolo lavorava in una grande fabbrica, dove si era fatto apprezzare e ricopriva un posto di riguardo, ma che si fece amante di una segretaria e che da lì venne l'inferno in famiglia: liti, botte, disordini... fino alla decisione di rimpatriare tutti. Fu una disfatta. Di nuovo a Piansano, coi risparmi aprirono un negozietto di alimentari in via della Chiesa, proprio accanto alla "vòlta de le soldate", ma non ebbero più fortuna.

Nel '20 gli nacque una creatura che chiamarono Marianna come la zia morta di "spagnola", ma che col passare del tempo mostrò di avere un destino

ancora più infelice: la bambina era menomata, non camminava, stava sempre nella culla, non mangiava quasi niente... La madre, già sofferente per i disagi e la mancanza di pace in famiglia, covava in cuore la pena per il momento in cui non ci sarebbe stata più lei ad occuparsene, e quando sul principio del '24 partorì l'altra figlia Livia, fortunatamente "schietta e libera", arrivò a chiedere al Signore di riprendersi Marianna in cambio dell'offerta anche della piccola Livia. "Ti dò pure quest'altra... - si raccomandava disperata nelle preghiere - ma riprenditi questa infelice figlia...".

Una mattina d'autunno, andando al lavoro, in fondo al paese incontrò un'amica che le chiese: "Dove vai, Nazare'?", e che, quasi senza aspettare risposta, aggiunse: "Va a casa, ché stanotte mi sono sognata che ti moriva la Livia!". "O Madonna cara! - esclamò Nazarena - Ma che dici, se l'ho lasciata adesso che stava bene e in salute?!". "Lèvati va - tagliò corto poi rincorrandosi a forza - fammi andare al lavoro...". Dopo qualche ora corsero a chiamarla in campagna perché la piccola Livia stava male. La trovò morente tra le braccia di Marietta, che aveva dieci anni e si vide spirare la sorellina in braccio. Quell'angioletto di Marianna, che di anni ne aveva quattro, rimase come paralizzato, a testa bassa, con i pugni stretti chiusi sugli occhi, in silenzio, fino a quando non portarono via di casa il morticino. Era il 2 ottobre del 1924. Il 15 novembre volò al cielo anche la piccola Marianna, e la madre, sfinita dalle sofferenze, ci vide compiersi il suo voto sacrificale. Tre anni dopo la famiglia si trasferì a Montalto, ma nel '28 era di nuovo qui, dove la Nazarena finì di tribolare un lunedì di marzo.

La figlia Marietta aveva appena compiuto 14 anni e per un po', con quattro uomini in casa, si arrangiò a fare da mamma e da sorella, ma, come chi veniva a trovarsi nella sua condizione, dovette ben presto trovare una sistemazione, cui la spingevano i familiari e le circostanze, e a soli 17 anni si sposò con Angelino de la Dindóna (Angelo Brizi). Dicono che suo padre Romolo non fosse affatto bendisposto verso questo matrimonio, ma, come per la legge del contrappasso, Angelino e Marietta "fuggirono" mettendolo di fronte al fatto compiuto. Qualcuno anzi ricorda cantando una mezza filastrocca che correva di bocca in bocca su questa vicenda: "Angelino è bello, Angelino è forte / ama Maria e paura non ha / ché a Romolo je tócceno le bbòtte / perchè Maria nun je la vo' da' / Avante Angelino, dietro Maria / senza sposasse so' andate via; / dietro a le mura sono passati / e a Canino se son fermati; / la Seconda (zia di Angelo) 'nn'ha ricevuti; / da la Sapienza (altra zia) si son fermati...".

Si sposarono a Piansano andando ad abitare in una casetta della Rocca, dove ebbero tre figlietti di cui due gemelle. Dopo un po' si trasferirono a Campo Scala, in un casolare nelle campagne di Montalto, ed involontariamente dettero materia ad una storia raccapricciante ed inverosimile: correva voce che le bambine piangessero per la fame perché, senza avvedersene e a causa di uno strano torpore da "incantesimo", durante la notte la Marietta veniva succhiata di tutto il suo latte da un serpente, un *apocciavacche!* Orribile e assurdo solo

La sera di venerdì 17 agosto, mentre in piazzale Lucia Burlini si disputava un accanito incontro di calcio saponato, giù alla Rocca divampava una lite furibonda tra il gestore del pub Paolo Lucci e gli abitanti della zona, piansanesi e romani. Motivo: le numerose esibizioni musicali che il pub organizza in piazza Marconi durante l'estate, a volume, ci dicono, non proprio ortodosso, e fino alle ore piccole. Da una parte c'è chi vuole animare le notti estive nel vecchio centro storico; dall'altra chi aspirerebbe a riposare in santa pace almeno a una cert'ora di notte. Il furioso parapiglia è durato ore, coinvolgendo tutto il quartiere e toccando veri momenti di tensione, con svenimenti e parole grosse. Vi si sono dovuti trattenerci a lungo i carabinieri, senza peraltro che gli animi accennassero a placarsi e si potesse addivenire a un qualche compromesso. Il problema, effettivamente, esiste, e non da ora. Forse è il caso di incoraggiare, certamente, certe attività ricreative, ma nell'osservanza di alcuni precisi limiti e norme di civile rispetto, senza di che - *experientia docet* - non c'è convivenza che possa tenere.



orgoglio da parte di nonno Giovanni che vi comunico che giovedì 19 luglio mi sono laureata in Scienze Ambientali all'Università della Tuscia di Viterbo discutendo una tesi sperimentale in Chimica Organica dal titolo: "Valorizzazione di reflui agroindustriali tramite tecniche di green chemistry: sintesi di derivati tocoferolici con impiego di catalizzatori eterogenei". Votazione: 110 e lode. Come mi aspettavo, è stato il giorno più bello dei miei 25 anni di vita, e lo è sicuramente stato anche per i miei genitori e per il nonno, che si è commosso. Cosa farò adesso? Ho accettato un assegno di ricerca, sempre a Viterbo, della durata di due anni, nel campo della decontaminazione ambientale. Sarà una nuova esperienza e speriamo che mi indirizzi sulla via della vital

Vi ringrazio dell'attenzione e vi faccio i complimenti per come riuscite a farci partecipi delle vicende del caro paesello! Saluti anche dalla mamma Maddalena".

Avete visto che belle "trombe d'aria" di polvere rossa nella zona di Marinello verso i primi di settembre? Se vi siete persi la primizia, aspettate un qualsiasi altro giorno che tiri appena un po' di vento, e potrete gustarvi un fantasmagorico spettacolo lunare che aleggia graziosamente sulle nostre teste, posandosi leggiadramente sulle case e insinuandosi in ogni più piccolo pertugio. E' una vera manna, donatoci generosamente dalla cava del monte di Cellere che avanza indomita sul fianco sempre più squarciato della collina (quanto resisterà ancora la quercia secolare assediata in una morsa letale?). Bene, compaesani cari, continuiamo ancora a far finta di niente, magari borbottando col vicino quando ci si impolvera la casa ma senza turbarci per l'attentato senza precedenti al nostro paesaggio. Lamentiamoci della puzza del pollificio soltanto quando diventa insopportabile fin dentro casa, senza affrontare il problema delle condizioni igienico-sanitarie determinate da tali insediamenti a ridosso delle abitazioni. Se pensiamo che ciò concorra alla formazione di una coscienza civica e ci porti alla soluzione dei problemi, proseguiamo pure su questa strada!

"Carissima Loggetta, sono Marika Ricci, figlia di Maddalena Ciofo che circa 26 anni fa si è sposata e trasferita a Manciano, dove tuttora viviamo (anche se tutte le domeniche mamma e babbo fanno visita al nonno). E' con grande piacere da parte mia e con

a pensarsi, ma reale nella diceria e nell'impressione popolare. Una delle due gemelline, Gilda, morì invece cadendo nel fontanile del podere. Aveva sedici mesi e moveva si può dire i primi passi. La mamma le aveva dato qualcosa da sbocconcellare per merenda, e quando la sorellina scese nell'aria anche lei per giocare, la trovò immersa nell'acqua dell'abbeveratoio con la smorfia fissa della morte in faccia. Tornarono per qualche tempo a Piansano, ma in piena guerra ripresero la via del podere. Al passaggio del fronte, nel bel mezzo di un bombardamento terrificante, la Marietta corse alla disperata tra le bombe che le esplodono intorno in cerca del marito e del figlio, che sapeva nei punti colpiti. Fortunatamente non li trovò tra i morti, ma per lo spavento terribile le scoppiarono febbri e "cicagnòle" che le restarono a lungo.

Trasferitisi a Pescia Romana nel dopoguerra, la Marietta vi morì nel '58. Aveva 44 anni, e gli ultimi furono i peggiori, per i dolori della malattia e le sofferenze. Angelino le sopravvisse a lungo, ma morì a sua volta in modo tragico: rincasando una sera un po' alticcio come al solito, nell'oscurità della campagna precipitò in una scarpata e vi rimase secco. Era solo, era d'inverno: nessuno sa dire cosa cosa sia successo di preciso.

Suo fratello Antonio era morto a Tuscania nel '35, appena diciottenne, mentre i più grandi Mariano e Pietro si erano sposati entrambi nel '39 e si erano trasferiti nel '46, l'uno per Canino l'altro per la Pescia (dove sono morti entrambi nel dicembre del 2000, a distanza di un giorno l'uno dall'altro).

Col passaggio della guerra, il destino si era ancora accanito sulla famiglia portandosi via loro padre Romolo, che pareva vecchio ma contava 63 anni. Il 3 marzo di quell'anno - un tragico venerdì, come è stato già narrato - alcuni bombardieri americani furono intercettati da una squadriglia di caccia tedeschi poco più a sud di Piansano, e mentre i caccia alleati di scorta ingaggiavano battaglia, uno dei bombardieri, certamente colpito, per non perdere quota e proseguire in formazione scaricò il suo carico di morte destinato altrove. Dalla *Banditaccia* in su fu un inferno. Al *Piano*, nella *Val Perino*, alla *Pompa* e nelle zone circostanti quella scia di morte sconvolse la terra facendo strage di greggi, distruggendo ricoveri, abbattendo uomini e cose. Romolo fu una di quelle vittime. Colpito da una scheggia e portato all'ospedale di Montefiascone, vi morì il 29 aprile.

Il vestito della Madonna

Primavera del 1977. Era da poco successo il fattaccio: qualcuno, nel tentativo di rubare l'oro alla Madonna, le aveva strappato il vestito. Questo fatto riempiva d'angoscia alcuni devoti della Vergine. Fra queste persone c'era pure la zia Grazia (Stendardi, sorella di mio padre e sposata con *Gigge de Magnapépe*, Eutizi). Tutte le volte che, tornando da Roma, andavamo a trovarla, era sempre il solito ritornello: "Io vorrebbe fa' 'l vestito novo a la Madonna. Ma chi me le fa? E quanto pò costa?". Un giorno eravamo andati a trovare la zia io e mia sorella Grazia (*la Grazietta*), e quando la zia ritornò sull'argomento, mia sorella pronta le rispose: "Zi' Gra', io ve le posso cucì". Ed io aggiunsi: "E io ve le posso ricama". Detto fatto, si decise di realizzarlo.

La zia Grazia finanziò tutte le spese per il materiale: tessuto, fili di ricamo, trine dorate. Il lavoro fu eseguito gratis e quasi tutto in famiglia. Mia sorella Grazia preparò il modello (in stile '700) e curò la confezione. Per la cucitura, plissettatura, puntini di rifinitura e applicazione delle trine dorate, collaborarono Maria Sonno (sposata con *Pèppe Eutizi* e quindi nuora della zia Grazia), insieme a Caterina Ciofo (*de la Pergolina, vedova del Deputato*) e Maria Foderini. Maria Sonno realizzò pure il mantello della Madonna: sia la confezione sia il ricamo fatto con rose di tessuto dorato in applicazione. Io mi occupai dei disegni e dei ricami. Fui impegnata tutta l'estate, lavorando di giorno e un po' anche di notte. Mi ricordo che l'ultima settimana di agosto staccai il telefono, perché da Piansano mi cercavano per avere i pezzi ricamati del vestito del Bambino, che non erano ancora pronti. Alla fine il lavoro fu terminato, e il 2 ottobre, giorno della Festa, la Madonna e il Bambino Gesù ebbero il vestito nuovo. Ironicamente si potrebbe dire: "Grazie ai ladri", perché in effetti il vecchio abito era talmente logoro e pieno di rammenti che cadeva a pezzi.

Per quanto riguarda la simbologia dei ricami, il triangolo centrale della gonna del vestito della Madonna rappresenta l'Incarnazione: il giglio raffigura la Vergine e la colomba lo Spirito Santo. Le fasce laterali della gonna e quelle del corpetto, in entrambi i vestiti (ossia della Madonna e del Bambino) sono ricamati con fiori di campo e di bosco (anemoni selvatiche, margherite, papaveri, fiordalisi, ranuncoli, pratoline, mughetti, violette, ciclamini, fiori di salvia, non-ti-scordar-di-me), che rappresentano la preghiera semplice del popolo di Dio che sale verso la Vergine e Gesù. Mancano le rose, fiore considerato nobile, perché non le ritenevo rappresentative della nostra preghiera. Il triangolo centrale nella gonna del vestito del Bambino raffigura il mondo illuminato dal sole. Il sole rappresenta Gesù luce del mondo, mentre i continenti del globo, ricamati tutti con lo stesso colore, simboleggiano l'unità dei popoli.

Attitudini insospettite e doti nascoste di Antonella De Simoni

volte nella vita ci siamo chiesti: "Potrei essere in grado di fare questa cosa?", poi magari iniziare e lasciare tutto alla prima difficoltà. Ma c'è anche tanta gente che si domanda: "Se ci sono riusciti loro, perché non provarci?", e iniziando quasi per scommessa, si scopre attitudini di cui non immaginava neanche l'esistenza. A questo punto la passione risvegliata e la perseveranza possono stimolare a raggiungere traguardi impensati. A volte è soltanto la paura di fallire nel confrontarci con gli altri che ci blocca. Invece, certi lavori che abbiamo visto, con la nostra fantasia e qualche accorgimento personale possono riuscire addirittura migliori. C'è chi è molto bravo in certi lavori, ma per timidezza o altro non vuole farlo sapere agli altri. Perché invece non farne partecipe chi è veramente interessato ed aiutarlo ad esprimere quello che ha dentro di sé?

Per esempio, tra di noi ci sono persone che hanno passioni anche particolari, tipo restaurare bambole, lavorare con la pasta al sale, fare fiori con l'uncinetto, le calze, il polistirolo e altro. Sarebbe il momento giusto di organizzare un gruppo di persone con esperienze e attitudini diverse per formare un centro culturale, a cui tutti possono rivolgersi per risolvere un qualsiasi problema, o semplicemente per il gusto di imparare a fare qualcosa con le proprie mani ed avere la soddisfazione di dire: "Questo l'ho fatto io!". Posso dire, per esperienza personale, che fortunatamente c'è sempre più gente che chiede di imparare, perché è finalmente tornato l'amore per le cose fatte a mano. Quindi buttiamoci senza paura, ché è sempre meglio dire "questa cosa non fa per me", piuttosto che ritrovarsi a rimpiangere di non aver neanche provato. Non è mai troppo tardi!



foto Bruno De Carli

Questo è l'abito che la Madonna indossa tutti i giorni e che ci rappresenta tutti.

Spesso ripenso alla zia Grazia, promotrice di questa splendida iniziativa. Fu talmente grande la sua gioia che non finiva più di dire "grazie". E questo senso di gratitudine durò nel tempo. Ogni volta che ci si rivedeva, anche durante la sua lunga malattia, dopo averci salutati la prima espressione era sempre la stessa: "Grazie per quel vestito". A vent'anni da allora abbiamo aggiunto un altro pezzo al corredo della Madonna: il pannello che copre la nicchia del suo altare laterale, quando la Vergine viene tolta il venerdì della Festa per essere esposta sulla "macchina" dell'altare maggiore. Il pannello è stato realizzato dalla sottoscritta, in gran parte nel 1997 ma completato per la festa del 1998. Il ricamo è un casco di fiori di glicine. Al centro è stata riportata la sigla "AVE MARIA" recuperata da un vecchio pannello e non più utilizzabile, ma ho dovuto abbellirla con festoni gialli e marroni per darle rilievo, luci e ombre. Il tessuto è stato offerto da Oliva Foderini...

Che la Vergine Maria vegli sempre su di noi e faccia crescere questa nostra comunità piansanese nell'amore di Cristo e del prossimo. E' il mio augurio per la festa della Madonna.
(Giuseppa Stendardi Fronda)